



“LA STRUTTURA È PERSA”

di Cesare Feiffer

Se n'è andato anche Lui...

Se n'è andato in fumo una parte del Molino Stucky, un'archeologia industriale straordinariamente significativa ed emblematica per la Città di Venezia e per la cultura in generale.

Si è perso per sempre un altro documento importantissimo, una testimonianza del patrimonio architettonico del passato che, con i suoi molteplici significati, era il documento vivente di un'epoca tanto pregnante quanto poco conosciuta. Se n'è andata in fumo una fabbrica fisica che era particolarissima sia per l'epoca storica di costruzione, sia per le funzioni alle quali era stata destinata per quasi un secolo, ma anche per le sue specificità costruttive e tecniche, per le uniche soluzioni statico-strutturali che la caratterizzavano e per l'originale impiego di materiali e di finiture.

E' sparita così definitivamente una parte del Centro Storico di Venezia che, con la sua "austera mole", connotava in modo particolarissimo il limite nord del Canale della Giudecca ed era visibile da molte parti della Laguna. Con una parte del Molino è sparita anche quell'infinità di significati che caratterizza il patrimonio del passato, per le sue caratteristiche architettoniche, per quelle formali, per il dialogo e i rapporti che aveva tessuto con tutta la Città, nelle varie epoche e sotto vari profili dal punto di vista urbanistico, sociale, economico.

La storia del Molino, le caratteristiche del progetto in corso, la cronologia degli avvenimenti di mercoledì 16 aprile, i commenti, le cause e l'entità del danno, unitamente ad una impressionante

documentazione originale dell'incendio, vengono ordinatamente riportati nel breve articolo pubblicato nelle pagine successive di questo numero di rec. La triste occasione dell'incendio del Molino è importante per avanzare alcune riflessioni riguardo a quei problemi che l'indomani di tali funesti avvenimenti ricorrono perennemente irrisolti.

La prima è relativa al colpevole ritardo con il quale sono intervenuti i Vigili del Fuoco con l'elicottero. Mentre da terra e nelle imbarcazioni i pompieri si muovevano con la caratteristica encomiabile professionalità ma con limitati risultati in relazione alla potenza delle fiamme, dall'aria l'elicottero è arrivato quasi tre ore dopo l'allarme, perché ...al momento quello di servizio era in manutenzione e non si pensava fosse necessario sostituirlo.... Così, visto che quello di Pescara non era disponibile, si è dovuto ricorrere a quello di Belluno.

Dal momento che Venezia-Belluno in elicottero sono circa venti minuti, se si fossero avviate le procedure in tempo in poco più di mezz'ora l'elicottero sarebbe stato operativo, ciò che emerge è la profonda disorganizzazione e il poco coordinamento tra Istituzioni in fase di emergenza e sotto pressione. Il riferimento non è certo ai pompieri e agli operativi, che come sempre sono in prima linea ma a chi gestisce e coordina tali forze. Significativo è il fatto che una volta a destinazione, con l'incendio che era ormai al massimo del suo sviluppo, all'elicottero è bastata circa mezz'ora per spegnere le fiamme; a quel punto è banale considerare che se esso fosse arrivato poco dopo l'allarme sicuramente oggi avremmo il Molino Stucky ancora integro.

Come sempre in questi casi, molte sono le riflessioni che emergono all'indomani dell'incendio. Quella più significativa sembra il contrasto tra la reale vastità del rogo, l'entità del danno e dei crolli, che hanno interessato il complesso, e le rassicuranti dichiarazioni rilasciate dai vari responsabili "the day after". Dal Sindaco al Soprintendente e dalla proprietà ai tecnici incaricati, tutti si sono dimostrati più preoccupati a rassicurare l'opinione pubblica della possibilità di ricostruire "com'era dov'era" piuttosto che manifestare il loro dolore e le eventuali responsabilità per la perdita definitiva di un documento materiale unico.

Così, tutti in perfetta sintonia, quasi all'unisono, i responsabili fanno registrare dalla stampa una serie di agghiaccianti dichiarazioni e il ritornello del "com'era dov'era" comincia a rimbalzare rassicurante per calli e campielli.

Il rappresentante della proprietà, il dottor Francesco Caltagirone, dichiara al IL GAZZETTINO del 16 aprile che "E' andato distrutto non più del 7-8 per cento del complesso. Anche per questo mi pare che ci sia stato qualche drammatizzazione eccessiva. Si è parlato di un altro pezzo di un patrimonio storico di Venezia cancellato, di un Molino semidistrutto...". Ancora nella stessa intervista si legge "Prima di tutto, abbiamo avuto la fortuna che non si è dovuto registrare alcun danno alle persone. In secondo luogo l'incendio ha colpito la torretta che già era *traballante* di suo, e una parte dell'edificio che in ogni caso andava ristrutturato".

In realtà, se si considera l'edificio fronte canale, quello visibile dall'esterno, quello che documenta architettonicamente l'archeologia industriale, è andato perso o danneggiato quasi il 50% del complesso. Certo, se si considerano tutti gli edifici dell'isola, che sommano circa 200.000 metri cubi, la percentuale scende e se si considera l'intera Giudecca è ancora inferiore, ma il rapporto non è questo! E' disarmante assistere alla perdita di un documento di tale rilevanza e contemporaneamente sentire il rappresentante di uno dei gruppi economici più rilevanti della Città affermare che tanto una parte era *traballante* e il resto andava ristrutturato. Girando lo sguardo dal Molino verso Venezia viene da pensare che anche tutta Venezia è ... *traballante* e va ristrutturata...

In linea con il suo committente è anche il direttore dei lavori "Lo rifaremo esattamente nel tempo che servirà per completare il restauro della Fenice". In realtà, ha affermato l'architetto Francesco Amendolagine "se davvero l'incendio ha distrutto solo la torretta e il sylos non è gran che: sono edifici industriali, dei gusci vuoti senza nulla dentro e li ricostruiremo in fretta, visto che al nostro fianco abbiamo l'Hilton con tutta la sua potenza"... IL GAZZETTINO 16/4/03.

Ma come! L'archeologia industriale viene definita un guscio vuoto senza nulla dentro! Anni di dibattiti, di sforzi per sensibilizzare ad una tutela più allargata e più ampia, lo stesso vincolo apposto nel 1988 dall'allora Soprintendente Margherita Asso, perché il complesso era documento di valori storici viene definito un guscio vuoto... Siamo ancora al concetto di "monumento" tipico di 200 anni fa, quando ancora si ritenevano degni di tutela pochi e isolati edifici "monito di arte e storia" si diceva; a pensarci bene, però, questa

idea di tutela è perfettamente coerente con la proposta del "com'era dov'era" e cioè del ripristino stilistico.

Se da parte di un operatore economico e dei suoi tecnici non si possono pretendere certi distinguo o una più raffinata concezione della tutela, un po' più grave è quando è il Sindaco ad affermare perentoriamente che tanto ... tutto si può ricostruire. Continuando la tradizione inaugurata ai primi del novecento in Città con la ricostruzione del Campanile di S. Marco e proseguita con autoritarismo dall'allora Sindaco Massimo Cacciari con la ricostruzione della Fenice, l'attuale sindaco Paolo Costa dichiara non solo che "ricostruire tutto "com'era dov'era" è un obbligo per chi ha a cuore le sorti di Venezia" ma Lui e la sua amministrazione sono addirittura "impegnati nel rifare tutta la città "com'era dov'era" (IL GAZZETTINO 16/4/03 p. 3), con buona pace di chi s'interessa di conservazione e ha a cuore le sorti dell'autentico piuttosto che della copia.

Ma anche queste affermazioni, pur in contrasto con l'attuale dibattito sul restauro, si possono giustificare perché un Sindaco non è un tecnico e Lui ha a cuore l'immagine della sua Città (sempre più Gardaland), i consensi degli elettori e di un turismo sempre più superficiale, attento alle scenografie cinematografiche piuttosto che ai documenti storici originali.

Ciò che è difficilmente comprensibile e per la verità lascia più di qualche perplessità sono le dichiarazioni del Soprintendente Giorgio Rossini quando sostiene, nell'intervista rilasciata al IL GAZZETTINO 16/4/03, che "La ricostruzione andrà condotta con rigidi criteri di restauro conservativo"(?!). Ricostruire con i criteri del ... restauro conservativo?

Ma come può il restauro, per di più conservativo, fornire criteri per la ricostruzione "a l'identique"? Com'è possibile coniugare gli opposti: conservazione e ripristino analogico, due azioni culturalmente su due mondi completamente diversi? Secondo quale malintesa cultura della tutela si confonde l'attività di *restauro* e di *conservazione*, che hanno come obiettivo, pur nella varietà delle interpretazioni, l'attenta e meticolosa manutenzione del bene storico autentico e stratificato, con il *ripristino* e la *riproduzione*, che negano il concetto di autentico e fanno della copia una bandiera? Quale confusione può generare tale affermazione nei tecnici della città tutta? Quale indirizzo prenderanno nella prassi diffusa architetti, imprese e artigiani, che operano nel patrimonio storico, se un monumento che *traballa* e cade (o lo si fa cadere tanto il passo è breve) e il Soprintendente legittima la ricostruzione "com'era e dov'era"? Ci rendiamo conto che d'ora in avanti ognuno potrà invocare la demolizione con ricostruzione in ragione di tale illustre precedente? Continua il Soprintendente "Mi sono incontrato con Ignazio Caltagirone e con il direttore dei lavori Giuseppe Boccanegra che mi hanno assicurato la massima disponibilità a ricostruire quanto crollato "com'era dov'era", e mi è parsa cosa degna di considerazione che nessuno abbia ventilato modifiche alle parti interne." "Siamo in buone mani" IL GAZZETTINO, 17/04.

In questo modo l'Istituzione non solo avalla la metodologia della replica degli originali (distrutti a quanto pare per cause dolose) ma, ciò che è ancor peggio, mette sullo stesso piano la demolizione dell'originale e la sua sostituzione.

Non appena le condizioni di manutenzione, quelle economiche e quelle al contorno lo renderanno necessario (o conveniente), si potrà allora demolire e ricostruire tutto, tanto Amministrazione Comunale e Soprintendenza spingono in questa direzione non essendoci più distinzioni tra edifici originali e "replicanti". L'importante è che dopo l'intervento tutto torni come prima o ... quasi, magari con qualche grande finestra in più come nel caso dello Stucky.

Il linguaggio della riproduzione in stile, pur fortemente criticato, pare oggi avere un suo spazio sia nella produzione di un nuovo, che cerca una sorta di ambientamento in contesti fortemente storicizzati, sia nei casi di limitate ricostruzioni. Il problema non è negarne l'esistenza, ma è quello di non confonderlo con il restauro e, tantomeno, con la conservazione.

Senza tirare in ballo le grandi griffes del restauro, che per oltre duecento anni si sono concentrate cercando di capire e chiarire tali concetti, ritengo che nel caso del Molino si possa parlare di ricostruzione in stile, di linguaggio analogico, di restauro all'identique, o come altro lo si voglia identificare, ma non di restauro che si applica, com'è noto, agli edifici esistenti e non a quelli crollati!

Il Molino Stucky, la Fenice, la Cattedrale di Noto, la Torre di Pavia e, purtroppo, molti altri monumenti sono crollati, spariti, non esistono più, nemmeno le macerie sono identificabili. Se in questi casi c'è l'intenzione di riprodurre il bene perduto lo si faccia pure, lo si

autorizzi, ma si abbia il coraggio di definirlo con il termine che le è proprio, la "ricostruzione in stile", e non si travisino termini e concetti che la cultura ha consolidato o, ancor peggio, non si cerchino scorciatoie com'è stato fatto per il Duomo di Venzone, che è stato ricostruito (o costruito, visto che è una nuova struttura in c.a. piastrellata con pietre sulle superfici) storpiando il termine "anastilosi".

La storia, in questi casi, va tenuta sempre presente e, soprattutto, la storia del restauro, dei restauri recenti, dei dibattiti e delle critiche che attorno a tali casi si sono condensate; dimenticare, far dimenticare è pericolosissimo perché ... "il sonno della ragione genera mostri" e speriamo che il caso in questione non sia uno di questi.

Un'ultima nota, questa volta in positivo, relativa alla dichiarazione finale dell'intervista al presidente dei costruttori locali l'arch. Giovanni Salmistrari che, alla domanda del cronista "Da imprenditore edile, lo Stucky si può recuperare?", risponde con grande sintesi ma altrettanta cultura della teoria e della prassi del restauro "No, secondo me la filosofia del "com'era dov'era" sarà impossibile" e poi aggiunge "la struttura è persa".

La voce del costruttore, in genere il meno attento ai sottili distinguo teorici e il più grossolano nelle valutazioni, si è dimostrata, quindi, di gran lunga quella più autorevole culturalmente, più aggiornata e più colta di tutte quelle precedentemente elencate. Che sia un buon segnale?